

Il referendum sull'eutanasia voluto dai Radicali ha varcato la soglia delle 500mila firme

18 parole in meno per produrre un terremoto devastante

Il referendum promosso dai radicali sembra aver largamente superato la soglia richiesta delle 500mila firme. Salvo un auspicabile giudizio di inammissibilità da parte della Corte Costituzionale, in primavera gli italiani potrebbero essere chiamati a votare per depenalizzare l'eutanasia. L'obiettivo ambizioso verrebbe conseguito grazie a un sapiente lavoro di cesello. Il quesito referendario chiede infatti di abrogare 18 parole nel testo dell'articolo 579 del codice penale, che punisce l'omicidio della persona consenziente. 18 parole "soltanto", dall'effetto però devastante: l'omicidio del consenziente non sarebbe più perseguibile, salvo che l'uccisione sia a danno di un minore, di una persona inferma di mente o ritardata, o in caso di consenso estorto con violenza, minaccia, suggestione o inganno.

18 parole in meno che, in caso di vittoria dei radicali, produrrebbero un vero terremoto per i fondamenti etici della medicina e del diritto. Il non uccidere, infatti, è imperativo per i medici fin dai tempi di Ippocrate e su questo precetto si reggono le leggi e la convivenza sociale. Passerebbe il messaggio che una vita a cui non si riconosce dignità è comunque indegna di essere vissuta e che quando si è di peso è meglio togliersi di



mezzo. In una prospettiva di più lungo termine, ciò svilirebbe il valore da riconoscere alle vite più fragili. È possibile che l'obiettivo dei radicali sia in realtà solo quello di esercitare pressione sul Parlamento affinché, per evitare gli effetti dirompenti del referendum, approvi una legislazione eutanasi. Una vittoria di meno ampio respiro che segnerebbe, tuttavia, il coronamento della lunga marcia dei radicali per lo sdoganamento delle pratiche eutanasiche. Una marcia incominciata con la vicenda di Eluana Englaro e proseguita poi con i viaggi della morte a Zurigo. Una marcia i cui principali traguardi intermedi sono stati l'approvazione della legge sulle DAT (la 219 del dicembre 2017) e la sentenza della Corte Costituzionale sul Caso Cappato del novembre che ha portato alla parziale depenalizzazione del suicidio

assistito. Lo spazio non consente di analizzare questo percorso, né di ricordare la sottovalutazione della portata delle leggi e delle sentenze con cui è stato costruito sapientemente il piedistallo per le scelte di oggi; di essa sono responsabili anche la miopia o la complicità di molti politici cattolici, di alcune associazioni e anche di qualche prelado. Impossibile anche approfondire in poche righe le modificazioni culturali che hanno permesso di infrangere il tabù della dolce morte in una società che per altro verso sembra chiedere alla medicina l'immortalità sulla terra. Mi limito dunque a esaminare i motivi per cui il referendum dovrebbe essere dichiarato inammissibile. Infatti, se la Consulta non intervenisse per bloccarlo, in caso di vittoria dei radicali l'omicidio del consenziente non sarebbe

più perseguibile, indipendentemente dalle condizioni cliniche del paziente (sofferente o meno, irreversibile o meno), dalla professione dell'uccisore (medico o no) e dallo strumento scelto per uccidere (farmaco, cuscino, proiettile o altro).

Il cesello referendario dei radicali, se lasciato all'opera, scolpirebbe dunque nel diritto una inaccettabile sperequazione tra il reato di omicidio del consenziente (art. 579, che verrebbe ad essere liberalizzato dal referendum) e quello, meno grave, di aiuto al suicidio (art. 580, non punibile solo a certe condizioni).

Infatti, nello stabilire che non è punibile "chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi", fu proprio la Consulta, con la sentenza 242/2019, a limitare la non punibilità del suicidio assistito al caso di "un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche che egli reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli". In attesa del giudizio di ammissibilità della Corte, meglio comunque attrezzarsi per aiutare i cittadini a comprendere la portata della posta in gioco.

Gian Luigi Gigli

L'agâr

Ces fastu, Dante?

di Duili Cuarnâl



In chesj dis, ma ancje dut l'an, si son ricuardâts i 700 agns de muart di Dante Alighieri. Un ami si jere mostrât contrariât che Dante al vignis ricuardât ancje in Friûl, stant a ce che lui al

veve scrit in cont de lenghe furlane. Ce veval scrit? Tal "De vulgari eloquentia" Dante al cataloghe 14 lenghis romanis e jenfri chês ancje il furlan. Pal furlan al scrif: «Post hos Aquilegienses et Ystrianos crebimus, qui Ces fastu? crudeliter accentuando eructant», che voltât par furlan al vûl di: "Daûr di chei o vin censit Aculejês e Istrians, che Ces Fastu? cjalçant in maniere barbare a rutin (o a butin fûr)". Insumis, dissal, nol è un biel compliment par nô furlans. Îse cussî? Par intant o vin di digj grazie a Dante par vè dade testimoniance de presince de lenghe furlane. Une testimoniance che va a braç cun chê dal scritaman de biblioteche vaticane dal XIV secul dulà che si lei che "il Forum Iulii (il Friûl) al è une provincie par sè dissepate di chê âtris provinciis za nomenadis (ven a stâj talianis, ndr) che no à la lenghe latine ni la slave e ni la todescje ma che à une sò lenghe par nuje compagne de lenghe taliane...". Sicheduncje Dante al certifiche che il furlan nol è un dialet talian. E cun chê note al à volût di la stesse cjosse dal scritaman vatican: il furlan e je un'âtre lenghe. Che a lui j sameas garbe no nus dà nissun fastil, anzi par nô e je una braure. Darest che il furlan al fos un'âtre lenghe o podin scrupulâlû parfin dal IV secul e par man di Jeroni, cuant che al scrif che il vescul di Aculee Fortunazian al veve scrit un coment al Vanzeli in "rustico sermone", ven a stâj te lenghe dal popul e no tal latin classic o aulic dai citadins di Aculee. Al è propit tal IV secul che la glesie di Aculee e veve scomençât a puartâ il Vanzeli a la in fûr des mueres de citât. Insumis, invezit di invelegnâsi cuntri Dante al è di ringraziâlû par vè marcade la personalitât uniche de lenghe furlane. E seont il pape e sant Zuan Pauli II "Te lenghe si cjape drenti un trat particular de identitât di un popul e di une nazione. E, in tun ciart sens, in jê al bat il cûr di chê nazione, parcé che te lenghe, te sò lenghe, si mostre ce che vif l'anime umane te continuitât di una famee, de nazione, de storie" (Tokyo 1981). E nô o savin che te lenghe furlane si palese la filumisie, la culture e la storie dal popul furlan e de sò tiare: un esempiu straordenari in Europe, il Friûl, tiare di incuintris, di dialig e sconfront di elements che a vignin des plui diviarsis culturis. Cundifât in Friûl si cjamin lis tre principals culturis che j an dade vite a la moderne Europe: la italice, la todescje e la slave. Chestis culturis j an dade vite a une culture original, chê furlane, tal stes timp recetive e ustinadementri diferente. Element cualificant de culture furlane e je stade e ancjemò e reste propit la lenghe. E nô no podin che ringraziâ Dante par vèlû scuviart e rimarcât sietcent agns indaûr.

Infuria il dibattito sulla misura che più recentemente è entrata in circolo a contrasto della povertà

Il reddito di cittadinanza? Riordinato e messo meglio a fuoco

La politica si confronta sul Reddito di Cittadinanza (RdC), ma l'invito è di farlo a partire dai dati e dagli approfondimenti, e perché no, dall'ascolto di chi quella misura la percepisce, aprendo dei tavoli di confronto a livello regionale e di Ambito, e costruendo un percorso di "riordino" condiviso e plurale tra Enti pubblici e Terzo Settore. Il RdC entra in vigore a marzo 2019, e sostituisce diverse altre misure di sostegno al reddito (SIA, REL, e MIA della Regione FVG). È da subito un intervento ben finanziato, che copre una buona quota degli aventi diritto. A pochi mesi dal suo avvio l'Italia viene inoltre investita dalla pandemia e il RdC protegge dalle sue conseguenze economiche una rilevante parte della popolazione. Certo costa, e dopo i primi due anni e mezzo di applicazione emergono alcune criticità, ma emerge anche quanto sia indispensabile per garantire la sussistenza di oltre 1 milione e mezzo di famiglie (considerando anche i percettori di Pensione di cittadinanza).

I dati e le analisi promosse da Alleanza Contro la Povertà e da Caritas Italiana ci dicono che non tutti percettori di RdC

sono effettivamente poveri, e questo è un problema da risolvere, ma ci dicono anche che non tutti i poveri hanno accesso alla misura (il 56% dei nuclei poveri ne è escluso). Serve dunque ridisegnare RdC come strumento di contrasto alla povertà, che riesca a centrare con maggior precisione le persone in difficoltà attualmente escluse (ad esempio modificando le soglie di accesso, diminuendo gli anni di residenza richiesti, sistemando alcune distorsioni legate al calcolo dell'Isee), e a fornire sostegni economici proporzionalmente adeguati alle famiglie numerose, limitando l'accesso per i nuclei che hanno i redditi più elevati (sono soprattutto nuclei unipersonali e composti da due persone). Vanno inoltre resi effettivi i percorsi di inclusione sociale e lavorativa, presenti nella misura. Bisogna migliorare gli incentivi al lavoro, ma anche costruire e rinforzare le reti di inclusione, favorendo e formalizzando le collaborazioni sui territori e lo scambio di informazioni. È di qualche settimana fa la notizia che a Udine su 600 percettori di RdC solo in 3 si sono presentati per coprire i 18 posti messi a disposizione dal Comune. Ma la

vera domanda è: quali sono i percorsi di inclusione lavorativa e sociale pensati per le altre 582 persone? La presa in carico e l'accompagnamento dei soggetti più fragili richiede infatti reti strutturate e competenti, che non possono prescindere da un irrobustimento degli Ambiti e da un mandato aggiornato da affidare ai Centri per l'Impiego, che tenga conto degli strumenti di politica attiva del lavoro, quali i tirocini, indispensabili per favorire l'inserimento lavorativo delle persone in difficoltà. Per questo il RdC non va eliminato ma va invece "riordinato" e ri-focalizzato per centrare meglio l'obiettivo e per sviluppare quell'inclusione che sola può riscattare dalla povertà e impedire alle persone di ricaderci. È dunque un'opportunità che dobbiamo cercare di cogliere come comunità territoriale, istituzionale e civile, promuovendo una riflessione di ampio respiro e di alti orizzonti perché il contrasto alla povertà merita tutto lo sforzo e l'intelligenza possibile.

Andrea Barachino
referente Alleanza contro la povertà
Friuli Venezia Giulia